

“L’araba fenice” risorge sulla Cima Tosa

Tre amici – Alessandro Beber, Alessandro Baù e Claudio Migliorini – e due giorni in parete per una via nuova di 880 metri, con difficoltà fino al VI+, nel cuore delle Dolomiti di Brenta. Un’idea realizzata senza ricognizioni o tentativi, scalando sempre in libera e usando soltanto due chiodi e protezioni veloci



Alle spalle del rifugio Maria e Alberto ai Brentei, a fargli da incomparabile sfondo, s’innalza uno dei dittici più poderosi e fotografati dell’intero arco alpino: due fortezze rocciose – il Crozzon di Brenta (3135 m) a destra e la Cima Tosa (3173 m) a sinistra – divise da un profondo budello ghiacciato – il Canalone della Tosa o Canalone Neri, dal nome del suo primo salitore. Le pareti sono rivolte a nord est, raggiungono gli

ottocento metri d’altezza e dal 1911, quando Tita Piaz e Moriz Michelson violarono quella della Tosa e quattro giorni dopo Paul Preuss e Paul Relly passarono sulla vetta gemella, hanno visto in azione numerosi protagonisti dell’arrampicata dolomitica, primo fra tutti Bruno Detassis. Classicissima è la sua *Via delle guide* sul Crozzon, aperta nel 1935 insieme a Enrico Giordani, e interessante è anche la *Diretta sulla Tosa*, risolta nel 1933 con Ettore

Castiglioni. E non bisogna dimenticare la *Via fratelli Detassis*: una scalata "in famiglia" completata da Bruno, Catullo e Giordano (Detassis, ovviamente!) ancora sulla Cima Tosa, a sinistra della precedente, nel 1962.

Cinquant'anni dopo, nel 2012, Alessandro Beber si trovava da quelle parti insieme a Gianni Canale per aprire una via nuova sul Crozzon (*Spes ultima dea*, terminata nel 2016 e salita in completa arrampicata libera nel 2017: ne parleremo in uno dei prossimi numeri). Ma ad un tratto, salendo verso l'attacco, lo sguardo indagatore dell'alpinista finiva altrove, attratto dal pilastro sommitale della nord est della Tosa che spiccava illuminato dai primi raggi del sole. «C'era un lungo, evidente diedro nero che sbucava proprio nei pressi della vetta – racconta Beber –. Ho cercato di non farci caso, visto che stavo andando da un'altra parte, ma il tarlo si era ormai insinuato nella mia mente». C'era forse il modo di arrivare a quel diedro con una linea sensata lungo i settecento metri sottostanti? «Verificata la possibilità – continua Alessandro –, nel 2014 ho inserito il "progetto Tosa" tra gli obiettivi del "Brenta Base Camp" (ne abbiamo parlato nel numero di settembre 2015, ndr) ma un'estate eccezionalmente piovosa ha impedito qualsiasi approccio alla parete, rimasta fradicia per settimane».

Il 2015 passa tra altri progetti e soltanto nel 2016, finalmente, arriva il momento di mettere le mani sulla via a lungo sognata. Le previsioni meteo annunciano alta pressione, i soci Alessandro Baù e Claudio Migliorini non hanno altri impegni e allora – è il 26 agosto – si parte. Continua Beber: «Il primo è l'amico che quando il gioco si fa duro non si tira mai indietro. Il secondo, invece, non lo conosco di persona: è la prima volta che ci leghiamo insieme. Ma sulla Tosa scatta subito l'intesa: Claudio, oltre a essere un fortissimo scalatore, si rivela di una simpatia unica!». I due giorni di arrampicata filano così lisci oltre ogni aspettativa, lungo una linea dal sapore classico, logica e completamente indipendente, tra la *Barbier* a sinistra e la *Diretta* di Detassis e Castiglioni a destra. I numeri parlano di 880 metri di sviluppo con difficoltà fino al VI+ su roccia da buona a ottima, che ha permesso al terzetto di arrampicare sempre in libera con l'uso quasi esclusivo di protezioni veloci: «Abbiamo piantato giusto due chiodi – precisa Beber –, lasciando un paio di cordoni in altrettante clessidre per agevolare l'orientamento dei ripetitori».

Il nome della via? *Laraba fenice*: un omaggio all'alpinismo classico che risorge dalle proprie ceneri. Perché questa volta, dopo averci provato nel 2015 sul Cimòn della Pala con *Fumo negli occhi* (presentata in queste pagine nel febbraio 2017), Beber e compagni sono riusciti a tracciare un nuovo grande itinerario "come si faceva una volta", ossia

senza spezzettare l'apertura in più riprese che «inquinano un po' l'esperienza». Nessuna ricognizione, nessun tentativo: attaccare e proseguire fino in cima, eventualmente bivaccando in parete: i nostri hanno fatto proprio così, divertendosi un mondo e regalandosi quella che Beber considera «una notevole soddisfazione e una tappa fondamentale» nel suo personale percorso alpinistico. «Perché – spiega ancora – siamo riusciti a mettere in campo su una parete importante, la nord est della Cima Tosa, il modo di procedere più bello e intrigante. *Laraba fenice* non sarà mai una via di riferimento per l'alta difficoltà. Resta tuttavia emblematica per lo stile da perseguire: scalare all'insegna della libera, delle protezioni tradizionali e della permanenza in parete per completare l'opera in un'unica soluzione, senza tornare a casa a riposare mente e braccia. Un traguardo non sempre raggiungibile, certamente, ma anche un ideale da non abbandonare perché i sogni, per non perdere il loro fascino, devono restare grandi». ▲

A sinistra, Beber, Baù e Migliorini in vetta alla Cima Tosa; sotto, complimenti reciproci tra Migliorini e Baù ormai al termine della salita e, in basso a destra, la parete nord est della Cima Tosa con il tracciato de *Laraba fenice* (foto archivio Beber)

